

Pastorale di futuro per la pastorale giovanile della Chiesa italiana/ 1

DIALOGO TRA DON SALVATORE CURRÒ E DON GIULIANO ZANCHI
MODERATO DA SUOR ALESSANDRA SMERILLI*

I temi caldi del Sinodo e la PG



Continuità e discontinuità tra Sinodo ed Esortazione apostolica

Sr. Alessandra - L'Evangelii Gaudium, la carta fondante del magistero di papa Francesco, contiene un principio importante che ci ripetiamo spesso: "Il tempo è superiore allo spazio".

"Dare priorità al tempo - leggiamo nell'Esortazione apostolica - significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi". Il lungo cammino del Sinodo e la pubblicazione dell'Esortazione apostolica Christus vivit è un esempio di apertura di un processo che ci cambierà, perché è inarrestabile. Mettere i giovani al centro del discorso vuol dire aprirsi alla novità e alla freschezza, vuol dire far dialogare le generazioni, in un dialogo (e l'abbiamo imparato anche dalla par-

* Don Salvatore Currò, docente di teologia pastorale
Don Giuliano Zanchi, segr. gen. Fond. A Bernareggi
Suor Alessandra Smerilli, consigliere dello Stato della Città del Vaticano ed economista

tecipazione al Sinodo) che cambia sia chi parla sia chi ascolta. Nella *Christus vivit*, papa Francesco scrive, in chiusura: “Cari giovani, sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno, e quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci”. Le parole conclusive di questa lunga lettera che il papa consegna ai giovani, ma anche a tutti noi, ci donano una chiave di lettura: la stima che la Chiesa ha e deve avere per i giovani; il bisogno della loro presenza e della loro freschezza; la gioia per il loro precederci; la richiesta di pazientare se noi a volte procediamo a rilento. Tale riflessione ci interpella tutti, e ci chiediamo che cosa noi siamo chiamati a fare. La pastorale giovanile attraverso il processo iniziato con il Sinodo e proseguito con la pubblicazione dell’Esortazione apostolica, è chiamata a fare dei passi, oppure è chiamata a cambiare passo. Quali cammini possiamo intraprendere in Italia? Sinodo ed Esortazione apostolica sono rivolti a tutto il mondo e hanno necessariamente un respiro ampio: noi siamo chiamati a lavorare in una porzione di questo mondo, se pur con un respiro globale. Allora ci avventuriamo in un dialogo con due esperti e ci lasciamo provocare... Proviamo ad aprire piste per una pastorale giovanile rinnovata e con i passi del Sinodo.

Comincerei subito con don Salvatore, che ha partecipato al Sinodo in qualità di esperto e ha collaborato anche nella stesura del Documento finale. Cosa ti sembra che l’Esortazione apostolica abbia valorizzato di più del Sinodo? E cosa invece tralascia, che ti sembra importante riprendere e rilanciare?

« I documenti del Sinodo – l’Instrumentum Laboris, il Documento finale e l’Esortazione post sinodale *Christus vivit* – sono sostanzialmente in continuità. Le cose fondamentali le ritroviamo in tutti e tre i documenti e in tutto il processo sinodale »

Don Currò - A me pare che i documenti del Sinodo – l’Instrumentum Laboris, il Documento finale e l’Esortazione post sinodale *Christus vivit* – siano sostanzialmente in continuità. Le cose fondamentali le ritroviamo in tutti e tre i documenti e in tutto il processo sinodale. Certamente, ci sono anche delle sottolineature diverse; subito dopo la pubblicazione ho cercato di approfondire l’esortazione post-sinodale e vedo che ci sono delle accentuazioni un po’ diverse, così come noto che c’è anche qualche tema che è stato forse, non dico trascurato, ma messo un po’ in secondo piano. Per esempio, la questione della pastorale giovanile in intima connessione con la pastorale vocazionale o, detto in altri termini, il tema vocazionale come tema che dà qualità alla pastorale giovanile è sviluppato più nel Documento finale del sinodo che nell’Esortazione post-sinodale. Oppure, per sottolinearne qualche altra, il tema del discernimento, che è importantissimo, nel Documento finale mi sembra trattato evidenziando di più l’ottica comunitaria. S’insiste molto sui nostri contesti ecclesiali che devono essere contesti di discernimento comunitario. Nell’Instrumentum Laboris e nell’Esortazione apostolica s’insiste di più sul discernimento e l’accompagnamento personale. Un

altro esempio: nell'Esortazione apostolica si parla di una pastorale giovanile "popolare". È sulla linea di quello che si è detto al Sinodo, perché questo è stato un aspetto importantissimo: una Chiesa che vuole rivolgersi a tutti i giovani; però il concetto non compare nel *Documento finale*. C'è dunque l'introduzione di un'espressione, da parte di papa Francesco, che sicuramente avrà fortuna: una pastorale giovanile popolare. Quindi mi sembra di poter dire questo: nella sostanza c'è una grande continuità su tutti i temi sostanziali, però ci sono anche delle accentuazioni diverse. Questo potrebbe essere anche un po' disorientante. Lancio qui un'idea, che a mio avviso è molto importante anche per il lavoro di progettazione della pastorale giovanile: bisogna tener conto di tutti e tre i documenti; io sono molto contento che nella sacca di questo convegno ci siano tutti e tre i documenti, perché di fatto si richiamano l'uno con l'altro: non dobbiamo ragionare pensando che l'*Instrumentum Laboris* è stato recepito nel *Documento finale* per cui non vale più; o che il *Documento finale* entra nell'Esortazione apostolica e quindi lo teniamo da parte. No, e questo è nella volontà anche del Papa che mette l'accento sul processo sinodale. Non è questione di aver maturato degli orientamenti, che adesso sono chiari e vanno semplicemente applicati. Dobbiamo invece far riferimento alla sostanza delle cose che troviamo in tutti e tre i documenti. La nostra progettazione va pensata in termini di fare discernimento comunitario a partire dalle situazioni concrete che viviamo, appoggiandoci ora all'uno ora all'altro documento, prolungando il processo sinodale. Questa è la cosa fondamentale che, a mio parere, è venuta fuori dall'evento del Sinodo e da tutto quello che stiamo vivendo: si tratta di prolungare lo stile e il processo sinodale.

Sr. Alessandra - *Mi sembra siamo in linea con quanto dicevamo prima: siamo in un processo e in questa linea dobbiamo cogliere il tutto. Chiederei anche a don Giuliano: tu il Sinodo l'hai seguito dall'esterno. Quali messaggi o intuizioni credi che siano da valorizzare? Ti aspettavi qualcosa che non è emerso?*

Don Zanchi - Anche questo Sinodo, come molto del Magistero recente, contiene delle parole coraggiose. Le contiene fra le righe, le avvolge nel velluto dell'ecclesialese come sempre accade in questi casi e in questi documenti; però le parole coraggiose ci sono, molte le abbiamo anche già in qualche modo ascoltate, analizzate. Vista dall'esterno, l'avventura del Sinodo è stata preziosa, soprattutto perché ha aperto un dibattito, e a al di là dei contenuti specifici, delle modulazioni, delle armoniche... è stato importante aver cominciato a mettere l'indice su un tema ormai inevitabile e sul quale tutte le comunità hanno lavorato molto in questi anni e continueranno a farlo.

Il tema del Sinodo è registrare la fatica della Chiesa nei confronti delle giovani generazioni, che sono in qualche modo sintomo delle

« Dobbiamo far riferimento alla sostanza delle cose che troviamo in tutti e tre i documenti. La nostra progettazione va pensata in termini di fare discernimento comunitario a partire dalle situazioni concrete che viviamo, appoggiandoci ora all'uno ora all'altro documento, prolungando il processo sinodale »

« Tra le giovani generazioni e la vita cristiana non ci sono più rapporti significativi: tra le giovani generazioni e la Chiesa si è scavato un distacco che ci impone riflessioni profonde che finiscono per riguardare la Chiesa dei giovani »

mutazioni antropologiche, anche molto radicali, che si stanno svolgendo intorno a noi, e di una cosa che bisognerebbe dire con crudezza così: tra le giovani generazioni (con i loro riti, i loro miti, le loro simboliche) e la vita cristiana, la vita della Chiesa (con i suoi riti, le sue simboliche e retoriche) non ci sono più rapporti significativi. Non significa che non ci sono più giovani nella Chiesa, ma tra le giovani generazioni – intendendole come grande categoria sociologica generale – e la Chiesa si è scavato un distacco che ci impone riflessioni profonde che finiscono per riguardare la Chiesa dei giovani.

Questo è un tratto, secondo me, che emerge dai testi del Sinodo: il problema dei giovani nella Chiesa non sono i giovani, anzitutto, ma è la Chiesa che non ha capito un distacco che viene da lontano, un distacco cominciato con i papà delle giovani generazioni, con le loro mamme, con i loro nonni e le loro nonne. Cioè con quelle generazioni che erano giovani negli anni '60 e negli anni '80. Negli anni '60, cioè negli anni del sogno di una nuova società senza autorevolezze e senza autorità, che ha cominciato a scavare i primi fossati nei confronti della cultura religiosa, che un po' è stata protagonista di quei momenti, ma poi ha finito anche per non comprenderli, per rimanerne fuori. Poi quelle generazioni che erano giovani e hanno avuto figli negli anni '80, che sono quelle generazioni che hanno preso il largo dell'agiatezza consumistica e della cultura mediatica: sono quei giovani che hanno avuto dei figli e hanno cominciato a chiamarli Kevin, Jessica, Sue Ellen... È cominciato lì il distacco, non è una questione di oggi; è un distacco accumulato nel tempo, che abbiamo faticato a riconoscere nella sua portata.

La Chiesa non solo non ha riconosciuto le trasformazioni che riguardavano i giovani in generale, ma anche le profonde trasformazioni che stavano riguardando le giovani donne, le ragazze. Erano tradizionalmente le donne le alleate delle intenzioni pastorali della Chiesa. I parroci di una volta non avevano grandi strategie: loro parlavano alle mogli e alle fidanzate e poi le mogli e le fidanzate parlavano coi mariti e coi fidanzati: funzionava così la pastorale tridentina (volendo fare una battuta). Il mondo femminile era come il grande alleato sulla frontiera del senso, con le intenzioni della Chiesa e del Vangelo in generale e della cultura religiosa. Non aver visto questa trasformazione ha significato non aver visto la trasformazione della condizione femminile. Secondo me le questioni che stiamo trattando della pastorale giovanile, del distacco dei giovani dalla cultura cristiana sono strettamente collegate alla questione femminile, alla questione del distacco delle donne dalla Chiesa.

Essa non ha capito che al centro delle trasformazioni culturali c'era certamente la questione sessuale che era decisiva. È questo il punto: la Chiesa non ha capito che le grandi trasformazioni sociali e culturali hanno sempre a che fare con gli snodi antropologici. Quando una società è in transizione, va a toccare sempre queste

tre-quattro cose: la differenza sessuale; il rapporto uomini-donne; il potere inteso in senso ampio; il sacro. La nostra epoca è un'epoca che sta ridiscutendo queste cose: il sesso, il potere, il sacro. In tutti gli ambiti. Non si tratta allora di avere un ricettario di complemento su che cosa fare. Intanto penso che sia necessario "stare alti", anche chi ritornando a casa si chiede cosa fare concretamente con l'oratorio, con i giovani. Ci sono momenti in cui la prima cosa da fare è decidere come bisogna essere. Questo ci ha un po' comunicato tra le righe, il Sinodo.

"Stare alti"



Sr. Alessandra – *Continuerei a dialogare con te su questo tema, perché mi sembra che siano nodi fondamentali, E invito, per chi non l'avesse fatto, per comprendere come è difficile mettersi in gioco su questi temi, ad andare a vedere le votazioni sul Documento finale del Sinodo. I numeri del non placet sono più alti là dove si affrontano le questioni sulle donne e la sessualità; dove c'è in ballo il potere (andate anche a vedere i numeri sulla coscienza, sulla libertà di coscienza). In un'analisi del Documento finale a partire dai non placet, ci si rende conto che questi nodi non sono ancora sciolti, fanno fatica al nostro interno, rimangono a volte ancora un po' un tabù. E allora riprenderei quello che stavi dicendo alla fine: come educatori, di fronte a tutto questo, dicevi che è necessario "stare alti", decidere come dobbiamo essere, prima ancora che fare qualcosa. Vuoi lanciare ancora qualche spunto su questo tema?*

« Il punto è rendersi conto di ciò che genera questo distacco a livello culturale, sociologico, dopodiché si può affrontare anche il tema dell'autorevolezza della Chiesa »

Don Zanchi – La prima cosa da fare sarebbe capire come avere gli strumenti, come diceva Petrosino: bisogna pensare. Dove pensiero è pure capacità di quel distacco che è anche serenità. Il pensiero ti fa guardare le cose anche un po' a distanza e così come sono; e il primo risultato che si raggiunge è riconoscere di avere delle responsabilità, delle "colpe". Un altro risultato sono gli atteggiamenti virtuosi. Uno su tanti: è necessario anche quel tempo in cui bisogna imparare ad amare anche a distanza, senza avere delle ambizioni immediate di riconquista. È una cosa che credo la Chiesa non debba fare nei confronti delle nuove generazioni di oggi. Non deve precipitare nell'impulso dello "scaricato inconsolabile". Quando si vuol riconquistare qualcuno a tutti i costi si rischia di diventare patetici, vagamente molesti, ridicoli. Ecco, cominciamo a evitare queste cose, e stiamo sempre alti. Il punto è rendersi conto di ciò che genera questo distacco a livello culturale, sociologico, dopodiché si può affrontare anche il tema dell'autorevolezza della Chiesa.

Sr. Alessandra – *Don Salvatore, ti giro la stessa domanda, ma anche da una prospettiva diversa. Tu conosci la storia della pastorale giovanile in Italia. Quali punti di forza leggi nel cammino che è stato fatto fino adesso? Quali, secondo te, errori o passi falsi e quindi, rispetto al tema della contemporaneità, quale futuro?*

Don Currò – Partendo dalla questione culturale, è vero che durante i lavori sinodali si avvertiva una Chiesa che fa fatica su alcune tematiche della cultura di oggi. Ci sono delle questioni particolari su cui c'erano delle divergenze, anche la questione dei migranti, per aggiungerne un'altra a quelle citate. Erano tematiche particolarmente dibattute, però nel fondo c'è la questione degli atteggiamenti con cui affrontiamo la questione culturale attuale. Io sono d'accordo sul fatto, come diceva don Giuliano, che per certi versi bisogna tenersi un po' alti. Noi oggi siamo nella cultura dell'immediato, delle risposte facili, invece le questioni sono grosse, è in gioco il senso stesso della pastorale, il senso stesso dell'essere Chiesa. È proprio vero (e non è uno slogan) che ci sono dei mutamenti culturali epocali, e bisogna lavorare alla lunga distanza mettendosi in un'ottica di processi. Nel Sinodo è emersa una Chiesa che vuole camminare, aprirsi di più, confrontarsi davvero con le sfide culturali attuali. Questa esperienza – vissuta dall'interno e condividendone la fatica – mi è anche servita per amare di più la Chiesa. È bello vedere dei Vescovi che soffrono per certe cose, che ci tengono a un cammino. È vero anche che sono rimasto comunque con la sensazione che la cultura un po' la rincorriamo, per certi versi. Da cosa dipende questo? La mia sensazione è che alla fine si rimane in una prospettiva tutto sommato intraecclesiale, qualche volta – senza che ce ne rendiamo conto – un po' clericale, quella per cui dobbiamo

« Nel Sinodo è emersa una Chiesa che vuole camminare, aprirsi di più, confrontarsi davvero con le sfide culturali attuali »

raggiungere, inseguire i cambiamenti. Anche la stessa prospettiva dell'evangelizzazione aperta a tutti rimane una preoccupazione nostra, che intercetta magari tanti giovani che si mettono in gioco nel rapporto con la fede e con la Chiesa. Durante il Sinodo spesso ho avuto l'impressione che dovremmo camminare un po' di più nella prospettiva della *Laudato si'*, in cui il papa parla di problemi che sono di tutti. Non è questione di andare a raggiungere qualcuno, ma che come cristiani siamo in cammino con gli altri e affrontiamo i problemi della casa comune, e sono convinto che la credibilità del Vangelo emerga molto da una prospettiva di questo tipo: più laicale, che parte di più dalla cultura e da un Dio che sta operando anche in questa cultura. Quindi la cultura non è da inseguire, ma è da abitare profondamente, consapevoli che Dio ci sta accompagnando. E credo che siamo a una svolta su questo punto ed è come se si riproponesse una sfida del Concilio che mi piace illustrare con le prime parole della *Gaudium et Spes*: le gioie, i dolori, le speranze, le sofferenze, degli uomini e delle donne di oggi sono le stesse dei discepoli di Gesù, e non c'è nessuna delle sfide umane che viviamo che non risuoni nel nostro cuore.

Si parlava anche di memoria. Su questo aspetto c'è una sfida, certamente per tutta la pastorale e anche per la pastorale italiana. Mi metto nell'ottica del già e del non ancora, perché sono capitate – da quello che posso capire – tante cose belle nella pastorale giovanile italiana. È chiaro che c'è una sfida culturale oggi, e non basta una pastorale nell'ottica del risolvere i problemi del senso della vita, dell'interagire in una prospettiva soltanto personale, aiutando a incontrare Gesù Cristo che è il senso della vita. L'ottica giusta è che tutti quanti dobbiamo mettere insieme le nostre energie con quelle dei giovani e trasformare il mondo. Si tratta di un'ottica più aperta, per cui l'orizzonte è sociale, culturale, è l'orizzonte del Regno di Dio. Questo non vuol dire semplicemente una pastorale che integra di più la dimensione sociale, ma una prospettiva per cui ci situiamo più pienamente nelle problematiche di oggi. Come educatori questo ci deve aiutare molto, perché c'è il rischio che ci lasciamo prendere dal pessimismo in ambito ecclesiale, e che pensiamo soltanto in un'ottica frustrante, come se fossero solo problemi della Chiesa. A me piace pensare, quando c'è un problema, che è un problema che condividiamo con tutti. Prima dicevamo, per esempio, che bisogna lasciarsi sfidare da alcune problematiche di oggi, della donna, della sessualità, della corporeità, dei migranti, dell'accoglienza: sono sfide di tutti, che noi condividiamo con gli altri e dobbiamo mettere insieme energie per fare cammino. Dobbiamo stare attenti anche a non frustrarci troppo, a pensare che sbagliamo sempre. Stiamo condividendo dei problemi con tutti e abbiamo la responsabilità di far emergere che il Vangelo è una perla preziosa per fare cammino insieme.

« Non è questione di andare a raggiungere qualcuno, ma che come cristiani siamo in cammino con gli altri »

« C'è una sfida culturale oggi, e non basta una pastorale nell'ottica del risolvere i problemi del senso della vita, dell'interagire in una prospettiva soltanto personale. Si tratta di un'ottica più aperta, per cui l'orizzonte è sociale, culturale, è l'orizzonte del Regno di Dio »

Le provocazioni della cultura di oggi: desiderio di giovinezza



Sr. Alessandra – Dicevi a proposito del tema “cultura”, che dobbiamo muoverci “a partire da un Dio che sta operando in questa cultura” e che noi dobbiamo avere questo sguardo. L’Esortazione apostolica ci invita anche a uno sguardo positivo sulla realtà, così come la *Laudato si’*, in un certo senso. Come la cultura contemporanea ci provoca? Quali segni abbiamo che Dio è all’opera in questa cultura?

Don Zanchi – Sono combattuto fra questo giusto richiamo di don Salvatore a non calcare il pedale dell’autocritica, del pessimismo e, d’altra parte, il tenere gli occhi aperti e guardare le cose per come sono. Questi due atteggiamenti devono essere maturati congiuntamente e nessuno dei due deve fare la parte del padrone. Certo, la cultura contemporanea trasforma il mondo e lo sta facendo in maniera repentina e radicale, oggi. Non c’entra solo il fatto che cambino i paradigmi culturali. La storia sempre ha cambiato i paradigmi culturali. Il punto è che oggi li sta cambiando veramente a un livello che fa la differenza, anche sul tema religioso, proprio in sé, nella sensatezza del tema religioso. Per spiegare quello che ci sta accadendo e come si sta costruendo il mondo, io ricorro sempre a una frase di Nietzsche dai *Frammenti postumi* del 1888. (Non penso sia Nietzsche quello che ha gettato il primo granello di polvere che poi ha generato la valanga, lui è quello che ha capito come stavano andando le cose). Prima di impazzire Nietzsche scrive: “La verità è brutta: abbiamo l’arte per non perire a causa della verità”. Questa frase (che non è neanche fra le più citate di Nietzsche), secondo me spiega tantissime cose del mondo di oggi, di quello che pensa, di come concepisce il suo rapporto con sé e col senso: la verità è brutta, la vita non ha un senso. La verità è che noi siamo sempli-

cemente materia che per delle ragioni puramente casuali è arrivata a coscienza e adesso che ha coscienza preferirebbe anche non esserci arrivata, come dice Qoélet: “Fossimo almeno come gli animali” che mangiano, fanno le loro cose, ma non capiscono: noi invece ci rendiamo conto di tutto. Ecco, “la verità è brutta”: la vita non ha un senso, un orizzonte, una direzione.

Una frase così è la fine di tutta quella cultura umanistica e cristiana che aveva fatto della congiunzione fra bellezza, bontà e verità i tre trascendentali che convergono nell'essere, cioè nella realtà, che avevano fatto l'architrave della nostra esperienza. E non è una cosa da studio metafisico; è quello che i papà e le mamme dicono quando mettono al mondo un figlio, anche senza dirle: “Guarda, nella vita tu ne vedrai veramente di tutti i colori, non sempre il tuo desiderio verrà esaudito, assisterai anche all'ingiustizia, farai anche esperienza della sofferenza, non sempre sarai felice... però fidati, è una cosa bellissima, ha un senso, merita tutto l'impegno che potrai metterci. Meriti di essere al mondo, per questo noi ti diamo la vita. E se avrai paura, se per caso avrai paura, noi saremo sempre con te”. Questo significa la bontà, la verità e la bellezza che si congiungono dando senso all'esistenza.

Oggi la cultura prevalente è di un sostanziale scetticismo circa il senso delle cose. Ma non solo per il filosofo teoretico, ma anche per le persone comuni. “La verità è brutta: abbiamo l'arte per non perire a causa della verità”. L'arte nel senso di ciò che oggi domina la nostra vita, e cioè l'estetica, la bellezza, su cui poi noi, cattolici, certo facciamo giustamente la nostra retorica: “La bellezza che salva. Vedere l'invisibile”. Oggi la bellezza è questo: “Siccome un senso alla vita non c'è, e noi sostanzialmente siamo meteore che passano in un lampo, se dobbiamo inventarcelo, questo senso, se dobbiamo crearlo da noi, creiamocelo almeno bello”. Ecco l'impero che l'estetica riveste nella nostra vita e il grado di importanza a cui l'immagine è stata elevata nella nostra vita sociale. Oggi l'estetica è appunto la dinamica, il dinamismo dominante della nostra vita. E te lo devi veramente costruire il senso da attribuire alla tua vita. Perché non c'è; dovendotelo costruire te lo devi fare almeno bello e almeno corrispondente a quella condizione che è diventata oggi il paradigma umano per eccellenza: la giovinezza. Oggi alle giovani generazioni succede che tutti vogliono essere come loro, giovani. Per via della perfezione vitalistica della loro condizione fisica, per via della libertà ancora incontaminata da scelte definitive. Tutti vogliono essere giovani, liberi e belli. Questa è la prima civiltà nella quale i figli sono diventati i modelli dei loro genitori, con delle conseguenze anche decisive per i processi educativi, iniziatici. La cultura ci provoca su queste dinamiche che toccano proprio la sensatezza stessa del tema religioso. E su questo penso ci siano tante cose su cui ragionare e da guardare veramente per come sono.

« Oggi la cultura prevalente è di un sostanziale scetticismo circa il senso delle cose. Non solo per il filosofo teoretico, ma anche per le persone comuni »

« La cultura ci provoca su queste dinamiche che toccano proprio la sensatezza stessa del tema religioso »

« C'è una sfida molto legata al tema della qualità vocazionale della pastorale giovanile, che questo Sinodo ci invita a ripensare. Per me è come se ci fosse una sfida a mettere al centro più le relazioni che la ricerca di senso »

« L'altro aspetto è quello dell'estetica, dove estetica non è soltanto riferimento al bello, ma è il riconciliarci con quelle dimensioni della nostra vita che hanno a che fare con l'emotività, coi sentimenti, con l'affettività, con la corporeità »

Sr. Alessandra - *Pensavo al mondo dei social: ne nascono di nuovi man mano che vengono popolati dagli adulti, perché i giovani scappano e vanno da un'altra parte. Facebook non è più per i giovani, tra un po' Instagram non ci sarà più perché ormai gli adulti stanno cominciando a popolarlo e andremo avanti in questa rincorsa...*

Don Currò - Riprendo due questioni importanti anche in ottica di pastorale giovanile. Prima, la questione del senso. Effettivamente molto spesso la pastorale giovanile si gioca proprio su di essa: aiutiamo i giovani a dare un senso alla vita, a scoprire che Cristo è il senso della vita. Qui, a mio parere, c'è una sfida molto legata al tema della qualità vocazionale della pastorale giovanile, che questo Sinodo ci invita a ripensare. Per me è come se ci fosse una sfida a mettere al centro più le relazioni che la ricerca di senso: far percepire che Cristo più che il senso (quasi come l'obiettivo della vita) è il compagno di viaggio, colui col quale puoi affrontare le fatiche della vita. Credo che dovremmo rompere un po' con la prospettiva della "ricerca di senso". Il senso sopraggiunge, per certi versi, quando non lo cerchiamo, quando ci preoccupiamo di dare senso alla vita degli altri. Credo che dobbiamo aiutarci a puntare sulla qualità delle relazioni, su un senso di alterità delle relazioni e anche sulla fiducia. Fiducia significa: "Sento che qualcuno mi vuole bene così come sono. Sento che posso manifestare le mie fragilità". Se negli ambienti ecclesiali ci fossero luoghi in cui si esprime una qualità di relazione di questo tipo, andremmo nel cuore delle problematiche di oggi e nel cuore anche della possibilità di far avvertire che Cristo è il compagno di viaggio. Quest'ultimo aspetto è legato anche alla questione vocazionale, perché vocazione non significa immediatamente: "Cerco e do un senso alla mia vita", ma: "Faccio emergere quella sana inquietudine" - dicono i documenti del Sinodo -, "quella sorta di appello che viene dal cuore stesso della vita, che è dentro le mie relazioni con gli altri". L'invito a interessarmi dell'altro è scritto nella nostra pelle, è dentro le nostre relazioni; non c'è prima la questione del senso della vita. Bisogna passare - come dice il papa - da "chi sono io?" al "per chi sono io?", uscendo da un'ottica narcisistica, per scoprire il senso che ha Gesù Cristo per la vita, quasi come un dono piuttosto che come frutto di una ricerca.

L'altro aspetto che è legato a questo è quello dell'estetica, dove estetica non è soltanto riferimento al bello, ma è il riconciliarci con quelle dimensioni della nostra vita che hanno a che fare con l'emotività, coi sentimenti, con l'affettività, con la corporeità. Questi temi sono richiamati spesso nei documenti del Sinodo, sia nell'*Esortazione apostolica* sia nel *Documento finale*, e sono dei temi problematici per la pastorale giovanile e per la pastorale della Chiesa. Noi abbiamo una pastorale che è ancora troppo centrata su un cognitivo che viene prima rispetto all'affettivo. Quando parliamo di emozioni, ne

parliamo un po' con sospetto, ma c'è tutta una problematica educativa sull'educare le emozioni, sul farle diventare dei sentimenti stabili, sul favorire una stabilità della vita che è sul piano affettivo prima di tutto, ed è questo che fa da perno anche a delle convinzioni che noi andiamo maturando nella vita. Sono contento che si citi Nietzsche, perché trasmette tante sfide con cui dobbiamo misurarci. Paradossalmente penso molto spesso a Nietzsche quando ascolto alcuni messaggi del papa, per esempio quando invita alla gioia, perché Nietzsche è un autore che trasmette, nel fondo, il senso della riconciliazione con la vita; che la vita si porta delle ragioni di gioia dentro e che non vanno appiccate dal di fuori. Noi possiamo riconciliarci con la vita, con noi stessi, con gli altri, e c'è bisogno di trasmetterci questa fiducia, questa gioia, perché tutto quello che è costruito – i principi, le dottrine morali –, tutto quello che vorrebbe fondare la vita dall'esterno e non da qualche cosa che si impone dall'interno, crolla... Nel linguaggio di Nietzsche questa era la morte di Dio, la morte di tutto ciò che è sovrastruttura. E se noi, la nostra educazione, le nostre proposte, le mettiamo nell'ottica della sovrastruttura, come se dicessimo: "Tu non hai il senso della vita, adesso ti aiuto a trovarlo; non c'è Dio nella tua vita adesso cerco di interessarti a Dio", ecco, c'è una mentalità di fondo di sovrastruttura che non regge. Invece la questione è: riconciliarci profondamente con la nostra vita, anche con le nostre fragilità, con le dimensioni che non sappiamo gestire, che ci preoccupano un po'; la vita in fondo è un dono, ed è a partire da questa positività che va incontrato Gesù Cristo. Secondo me il Sinodo, tra le righe, quando parla di vocazione, ci dà dei messaggi su questa linea, che credo provochino fortemente la nostra riflessione pastorale.

Fare casa

Suor Alessandra - *Mi viene anche in mente che l'icona emersa al Sinodo, quella di Emmaus, ci dà indicazioni in questo senso: non un*

« La questione è: riconciliarci profondamente con la nostra vita, anche con le nostre fragilità, con le dimensioni che non sappiamo gestire, che ci preoccupano un po'; la vita in fondo è un dono, ed è a partire da questa positività che va incontrato Gesù Cristo »



insegnare al primo posto, non un dover trasmettere qualcosa, ma iniziare a camminare con, far emergere le domande, fare un bel pezzo di strada ed esserci. Penso anche a quello a cui ci richiama dall'inizio del suo pontificato papa Francesco: la fede si trasmette per contagio, ed è quello che crea poi delle domande. E tu, don Salvatore, dicevi anche che bisogna "provare a fare questo passaggio: dalla ricerca di senso al mettere le relazioni al centro e, in questo, fare emergere tutto il resto". Allora c'è un tema importante emerso nel Documento finale, viene detto al n. 161: "Il Sinodo propone con convinzione a tutte le Chiesa particolari, alle Congregazioni, ai movimenti, alle associazioni ad altri soggetti ecclesiali, di offrire ai giovani un'esperienza di accompagnamento in vista del discernimento. Tale esperienza si può qualificare come un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta un periodo di convivenza, vita insieme, dove le dimensioni del servizio, della fraternità e della preghiera insieme siano essenziali". L'Esortazione apostolica riprende il tema del fare casa con i giovani nei numeri 217-220, e si sofferma su questo tema: «Fare "casa" è fare famiglia; è imparare a sentirsi uniti agli altri al di là di vincoli utilitaristici o funzionali, uniti in modo da sentire la vita più umana. Creare casa è permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti e anonimi. È creare legami. Una casa ha bisogno della collaborazione di tutti". E al n. 218; "In questo quadro dobbiamo offrire ai giovani luoghi appropriati che possano gestire a loro piacimento e dove possano entrare e uscire liberamente, luoghi che li accolgano". Fare casa con i giovani, condividere il quotidiano. Non si parla di campi scuola, di esperienze fuori dall'ordinario, ma di convivenze nell'ordinario. Si tratta proprio di questo: dare importanza alle qualità delle relazioni diventa poi anche un capirsi, un comprendere qual è il nostro posto nella vita. Cosa vi suscitano queste riflessioni?

«C'è un input forte che viene dal Sinodo a proporre esperienze in cui si faccia insieme servizio agli altri, preghiera, condivisione, e c'è un invito a qualificare i nostri luoghi ecclesiali o anche i luoghi di confine tra comunità ecclesiale e territorio»

Don Currò - Il senso del "fare casa" mi suscita diverse attenzioni che credo siano importanti per la pastorale. Innanzitutto questo offrire esperienze di condivisione ai giovani. C'è un input forte che viene dal Sinodo a proporre esperienze in cui si faccia insieme servizio agli altri, preghiera, condivisione, e c'è un invito a qualificare i nostri luoghi ecclesiali o anche i luoghi di confine tra comunità ecclesiale e territorio: penso agli oratori, ma anche a tutti i luoghi in genere; vanno qualificati nel senso del trasmetterci fiducia reciproca, dell'aiutarci a sentirci a casa, dello sperimentare percorsi di corresponsabilità. Visto che devo richiamare la memoria della pastorale giovanile italiana, un'espressione che è circolata molto negli ultimi anni è: "La comunità cristiana diventi una casa accogliente per i giovani, una casa abitabile". In qualche modo siamo sfidati a qualificare i processi relazionali in quest'ottica del sentirsi a casa. In questo c'è qualche cosa che tocca quella dimensione estetica di cui parlava-

mo prima: non è questione di far comprendere qualche cosa nella nostra pastorale, ma di sperimentare un'atmosfera. Questo significa anche discernimento comune, visto che ragioniamo in ottica di progettualità e l'accento va posto sul fatto che i problemi pastorali li affrontiamo davvero insieme, non li risolve qualcuno al posto degli altri (qualcuno decide e altri sono esecutori): oggi siamo in un clima culturale in cui io vedo una cosa ma soltanto con l'aiuto dell'altro posso vedere un'altra cosa. Il Sinodo è stato effettivamente un'esperienza di discernimento comunitario, che va prolungata. Questa, a mio parere, è una sfida fondamentale che rientra anche in quell'espressione centrale nel *Documento finale*, che è la sinodalità missionaria, oppure nell'*Esortazione apostolica*, la pastorale sinodale. La questione della sinodalità intesa come corresponsabilità – come discernimento comune – e l'efficacia della pastorale si intrecciano profondamente. Nell'*Esortazione apostolica* il papa cita un proverbio africano che dice: “Se vuoi andare veloce, vai da solo. Se vuoi andare lontano, vai con gli altri”. Ora, queste cose ce le siamo dette tante volte in questi anni, ma è una sfida farle diventare processo.

La questione della casa mi richiama anche la problematiche del senso, dell'aiutarci a stare con noi stessi. Quando qualche volta proponiamo troppo il senso della vita, rischiamo di favorire dei processi di fuga da noi stessi; invece oggi il grande problema che abbiamo è la riconciliazione con noi stessi. Papa Francesco nell'anno giubilare lo diceva spesso: il *kairos* del nostro tempo è un bisogno di riconciliazione, di sentirmi amato così come sono, di relazioni in cui emerga questo. E questo stare bene con me stesso è strettamente legato al lasciarmi raggiungere dall'altro, perché oggi, paradossalmente, siamo in un tempo in cui facciamo fatica a stare con noi stessi e ad aprire gli occhi nei confronti degli altri. Le due cose sono strettamente connesse. Pascal diceva che tanti problemi cominciano dal fatto che uno non sa stare un'oretta in camera, perché stare un'oretta in camera significa fare i conti con se stesso. D'altra parte, giustamente il papa ci dice di uscire, però credo che sia importante (e bisognerebbe rifletterci più a fondo) ricordare che l'essere in uscita e il saper stare a casa fanno alleanza l'uno con l'altro, non sono in alternativa.

Don Zanchi - Sì, il senso non nasce se non dove ci sono relazioni che ti fanno fare esperienza del fatto che – come diceva Petrosino – c'è sempre dell'altro. E l'irruzione dell'altro non arriva se non dove ci sono relazioni vive. Questo mette in gioco l'autorevolezza della Chiesa come realtà che è autorizzata precisamente a indicare la direzione di dove è questo altro. Ma la domanda è appunto questa: oggi la Chiesa è davvero autorevole nell'indicare che c'è dell'altro, o non ha finito anch'essa per dire che in fondo la verità di Dio, il comportamento etico, la forma rituale non sono altro che le cose che si sono dette e proposte sempre?

« La questione della sinodalità intesa come corresponsabilità – come discernimento comune – e l'efficacia della pastorale si intrecciano profondamente »

« Papa Francesco nell'anno giubilare lo diceva spesso: il *kairos* del nostro tempo è un bisogno di riconciliazione, di sentirmi amato così come sono, di relazioni in cui emerga questo »

«La Chiesa è capace di riacquisire autorevolezza se rinuncia all'idea di continuare a dire: "Non è altro che", ma annuncia appunto che "c'è sempre dell'altro" »

«Una cosa preziosissima che le nostre comunità potrebbero fare è inventarsi concretamente delle pratiche iniziatiche »

La Chiesa è capace di riacquisire autorevolezza se rinuncia all'idea di continuare a dire: "Non è altro che", ma annuncia appunto che "c'è sempre dell'altro": c'è dell'altro rispetto al fatto che la verità di Dio sia solo dottrina, morale, sia solo quella liturgia diventata ritualismo. La verità di Dio come alterità, che diventa senso per la nostra vita, ci può essere consegnata solo nella vita reale, concreta, di una Chiesa autorevole che ritorna a rendere vivi i legami; di una Chiesa fatta veramente di uomini e donne che liberamente e per amore siano capaci di dare alla loro vita la forma del Vangelo e non la forma della parrocchia. Questo è possibile solo se le comunità diventano veramente luogo di relazioni vive, che mettono alla prova la verità del Vangelo, e in cui si dice cosa significhi dare la forma del Vangelo. Per esempio alla generazione di un figlio, alla cura di qualcuno che sta male, non te lo dice il parroco: lo può dire chi ha fatto un figlio, chi sta veramente curando un malato e lo dice perché facendo quello – cioè dando corpo alla relazione – sta dando anche forma al Vangelo. Allora le nostre comunità devono diventare un po' così, e devono inventarle anche quelle prassi destinate ai giovani, a degli aspiranti credenti che devono entrare nella verità di Dio: certo non attraverso le istruzioni di una dispensa teologica, ma attraverso l'esperienza dei legami, attraverso il tempo.

Una cosa preziosissima che le nostre comunità potrebbero fare è inventarsi concretamente delle pratiche iniziatiche, che non esistono più. I problemi che abbiamo noi sono i problemi che hanno tutti: l'assenza di passaggi iniziatici, quelli che una volta ti facevano fare il gradino di umanizzazione, che ti facevano fare il passaggio di umanità. Una volta era il militare: un ragazzo andava in caserma a 20 anni, tornava ed era diventato uomo. Si sposava ed era cominciata la vita adulta. Ecco l'iniziazione. Come si inizia alla vita cristiana? Facendo fare anzitutto cose cristiane. E nelle nostre comunità, nelle nostre diocesi, ci sono già tantissime esperienze di questo tipo, in cui dei giovani, prima di tutto, vengono messi nelle condizioni di vivere il cristianesimo (senza magari dargli quel nome) e cominciano a farlo. Vanno per esempio in Bolivia due anni, a occuparsi di un gruppo di giovani sperduti in un villaggio a 2000 metri. Vanno a contatto con la vita, con i bisogni che sono sempre il metronomo delle relazioni. E nel ritornare, quando si dirà loro qualche parola cristiana, comincerà a suonare in maniera meno retorica alle loro orecchie e forse comincerà a toccare i loro affetti e persino la loro intelligenza in modo nuovo. Questo significa restituire la qualità di relazione alla vita in generale e in particolare alla vita cristiana delle nostre comunità, che è erede di una storia tridentina che le aveva fatte diventare la somma di individui alle prese con il loro individuale-personale rapporto con il sacro, con la religione. Questo paradigma deve essere in qualche modo rovesciato, compresa la liturgia, che sembra una cosa lontanissima.

La Liturgia nell'educazione e nella pastorale giovanile



Sr. Alessandra - Ritorniamo al tema casa, convivenza. Io la vedo così, proprio come un passaggio iniziale, come un rito. Occorrono dunque momenti pensati in maniera nuova, attraverso cui ci si stacca dalla famiglia, attraverso cui si continuano a fare le stesse cose (studiare all'università, andare a lavoro...), ma in cui ci si regala un tempo di vita insieme che diventa quel momento di passaggio: questi potrebbero essere oggi alcuni dei segni che ci vengono chiesti.

E arriviamo alla liturgia: quale spazio, quale modalità, qual è il senso, oggi, della liturgia nell'educazione e nella pastorale giovanile?

Don Currò - Ci vorrei arrivare riprendendo una questione che anch'io considero molto importante: la questione della verità. Però vorrei parlarne anche in rapporto ad una progettualità di pastorale giovanile. Credo che in questi tempi ci possa essere il rischio, tan-

« Oggi mi sembra una sfida importante nella pastorale quella di cercare le vie più lunghe »

« La Liturgia si porta dentro delle risorse che dobbiamo ancora scoprire per intercettare le sensibilità giovanili sul piano "estetico", della corporeità, dell'affettività: la liturgia è un'azione corporea di per sé, è un fare comunità »

te volte, di cercare le strade rapide, corte, le strade di una Chiesa che in fondo ripropone la verità di sempre: "Vedi, che avevo ragione io? Fallisci se vai per conto tuo... Qui c'è la verità!". E possiamo presentarla in tanti modi, o con la Liturgia o riproponendo la Dottrina. Invece oggi mi sembra una sfida importante nella pastorale quella di cercare le vie più lunghe, che sono quelle più solide. Oggi ci sono rischi di fondamentalismi, cioè di vie corte in tutti i modi. Qualche volta possiamo presentare in modo forte una verità tradizionale, qualche volta al contrario ci mettiamo quasi nell'ottica che il cristianesimo cominci da noi qui, come se non ci fosse una tradizione. Invece credo che sia importante cercare vie lunghe, vie di maturazione vera. Questo è legato anche al privilegiare i processi, all'attivare dei processi, percorsi reali del diventare adulti. E in questo credo che la Liturgia possa aiutare molto. A mio parere la questione della Liturgia in rapporto alla pastorale giovanile è una questione irrisolta. Perché mi pare che la si risolva o nel senso di un ritualismo – qualche volta – che è lontano dalla vita dei giovani, oppure ci possono essere atteggiamenti per cui non la rispettiamo nel senso che si porta dentro. Nel *Documento finale* del Sinodo si dice che la Liturgia è nobile e semplice nello stesso tempo; si parla di una "nobile semplicità". Non so come bisogna fare, però sento che la Liturgia deve essere molto semplice e molto nobile, nello stesso tempo. La Liturgia non va caricata di parole, del nostro protagonismo; c'è un'alternanza di ascolto, silenzio, condivisione. E la Liturgia si porta dentro delle risorse che dobbiamo ancora scoprire per intercettare le sensibilità giovanili sul piano "estetico", della corporeità, dell'affettività: la liturgia è un'azione corporea di per sé, è un fare comunità. Immagino che la pastorale giovanile, proprio nelle sue strutture, nel suo modo di pensarsi, debba lasciarsi attraversare di più dalla Liturgia. Per esempio, una linea teologica perseguibile è il pensare la sacramentalità non soltanto come un momento isolato – quando andiamo a Messa – ma come dimensione della Parola di Dio, di un Dio che opera nella vita, che ci raggiunge nel corpo. Noi parliamo dell'incontro con Gesù Cristo: è un incontro affettivo, corporeo, è un incontro che richiede un allenamento, delle azioni. La Liturgia ci porta un po' su questa linea, però è un campo su cui occorre essere molto vigilanti. È una questione aperta e decisiva.

Sr. Alessandra – Don Giuliano, tu sei anche un esperto di arte contemporanea. Quindi arte, sacro, giovani, liturgia. Come li mettiamo insieme?

Don Zanchi – Intanto in merito alla liturgia bisogna anche tenere conto delle trasformazioni che la vita cristiana ha attraversato su questo tema. La liturgia da vertice della vita cristiana – come è stato per tanto tempo – è diventata la pratica di base del sentimen-

to religioso di tutti. Nelle nostre parrocchie, quello che fanno tutti, più o meno, è la messa. Poi c'è qualcuno (chi appartiene veramente, chi costruisce la comunità) che fa anche il catechista. E questo è un cambiamento destinato di nuovo a modificarsi: la liturgia deve tornare a essere vertice della vita cristiana, quindi gesto a cui si arriva dopo un lungo cammino, dopo una maturazione, e che consente anche una vita cristiana che per sé magari non necessariamente prevede l'accesso all'Eucaristia, come era nei tempi antichi.

In questo mi chiedo, senza darmi delle risposte ma ponendo per lo meno la questione: nelle nostre pratiche dell'iniziazione cristiana, questo allineamento perfetto di processo catechistico dell'iniziazione cristiana e accesso ai Sacramenti è destinato ancora a lungo a mantenersi, o – come penso io – bisognerebbe incominciare a sganciarlo, perché non ha più reali corrispondenze nella verità dell'esperienza? Su questo punto cito sempre una mia difficoltà personale: la confessione dei bambini. Quando confesso dei bambini di terza elementare perché devono fare la prima confessione in vista della prima comunione, quasi sempre – a parte qualche eccezione – mi chiedo: “Ma cosa sta facendo?”. Bisognerà anche ripensare il rapporto, il collegamento con queste dimensioni di accompagnamento pastorale e poi anche di accesso sacramentale della vita piena. Noi nella media celebriamo male. Da quei tradizionalisti che poi scelgono la secessione e vanno al latino e alla messa tridentina mi divide quasi tutto, tranne la fede in Gesù. Del loro atteggiamento però, capisco le ragioni: affondano nel cammino conciliare della riforma liturgica, che si è molto perso, che anch'io credo sia incompiuto. Non celebriamo all'altezza del segno che abbiamo tra le mani. Non voglio dire che, celebrando bene, tutti i giovani tornerebbero in Chiesa. Non è così semplice, perché la questione estetica oggi, come accennavo all'inizio, è più complicata. L'estetica che governa la nostra vita è tutt'altra cosa, agisce su altri paradigmi.

Sul tema dell'arte contemporanea, lo dico in una battuta: confidenza. Sono temi che, non portati in profondità, alla fine dividono, fanno rigurgitare tutti i luoghi comuni, polarizzano le questioni. Sì, l'incanto di ieri, dell'arte del passato nessuno lo nega. E tuttavia il mondo neoplatonico non c'è più. Siamo costretti – anche se non ce ne accorgiamo – a guardare quelle immagini con gli occhi di chi quotidianamente vede i manifesti pubblicitari che sono le nuove icone di oggi. Bisogna avere coscienza di questi scarti. Quindi il tema dell'arte contemporanea oggi è l'epifenomeno di un tema più generale, cioè del rapporto tra la coscienza ecclesiale – con tutto il suo bagaglio e la sua dimensione testimoniale – e la cultura di oggi, che nell'arte, non a caso, trova uno degli elementi di manifestazione più eminenti, nel bene e nel male, nell'aspetto che può essere utile anche per una coscienza cristiana vera e anche negli elementi che invece la provocano in profondità.

« La liturgia deve tornare a essere vertice della vita cristiana, quindi gesto a cui si arriva dopo un lungo cammino, dopo una maturazione »

« Non celebriamo all'altezza del segno che abbiamo tra le mani »